2

BEATRICE
DI TENDA

Tragedia Lirica in due atti

MILANO
Dalla Stamperia Dova
M.DCCC.XXXVII.

00848

BEATRICE DI TENDA

TRAGEDIA LIRICA IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro della Concordia

in Cremona

In occasione della Fiera di Settembre dell' anno 1837

MUSICA DEL MAESTRO SIGNOR CAVALIERE

VINCENZO BELLINI

Milano

Dalla Stamperia Dova, C.a dell' Agnello N. 962.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

Avvertimento

Beatrice de' Lascari, contessa di Cerda, vedova di Facino Cane, già tutore de' figli di Giovanni Galeazzo Visconti primo duca di Milano, persuasa, o da ambizione, o da amore che fosse, spososi a Filippo Maria, il quale degli stati paterni non conservava che una tenue porzione, ed a lui recò in dote, non solo il retaggio de' suoi antenati, ma tutte le città e castella, di cui Facino si era fatto signore. Cotal maritaggio pose le fondamenta della grandezza di Filippo, il quale regnò solo su tutta la Lombardia ed una parte del Piemonte; ma riuscì funesto a Beatrice. Imperciocchè già d'età avanzata, d'animo generoso, e memore della sua potenza, ell'era venuta in odio a Filippo, giovane dissoluto, simulatore, ambizioso, e mal sofferente dei ricevuti benefizj. Invaghitosi questi di Agnese Del Maino, una delle dame d'onore di Beatrice, macchinò col fratello di quella la rovina della moglie; e servirono di pretesto le mormorazioni degli antichi vassalli di Facino che mal tolleravano la dominazione di Filippo e la servile soggezione in cui egli teneva Beatrice, ed aggiunsero peso le giuste, ma soverchie minaccie di questa, e l'amicizia che la stringeva

ad un giovine suo congiunto, Orombello di Ventimiglia, il quale ne alleviava le pene colla pietà e colla musica. Fu quindi accusata di congiura e di adulterio, esposta ai tormenti insieme ad Orombello, che mal reggendo al dolore confessò l'apposto delitto, e celeremente condannata e decapitata in Vinasco.

Su questa storia, che si può leggere nel Vigli, nel Redusio, nel Ripamonti, e in parecchi altri scrittori di quei tempi e dei nostri, è fondato il frammento del presente Melodramma. Dico frammento, perchè circostanze inevitabili ne hanno cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Esso ha d'uopo di tutta l'indulgenza del Lettore.

Felice Romani.

PERSONAGGI

FILIPPO MARIA VISCONTI, Duca di Milano
Signor *Giuseppe Paltrinieri.*

BEATRICE DI TENDA, di lui moglie
Signora *Elisa Taccani.*

AGNESE DEL MAINO, amata da Filippo, e in segreto amante di Orombello
Signora *Teresa Mannelli.*

OROMBELLO, Signore di Ventimiglia
Signor *Berardo Winter.*

ANICHINO, antico Ministro di Facino, ed amico di Orombello
Signor *Luigi Bisi.*

RIZZARDO DEL MAINO, fratello di Agnese, e confidente di Filippo
Signor *Angelo De Marchi.*

CORI E COMPARSE

Cortigiani, Giudici, Uffiziali, Armigeri, Dame, Damigelle e Soldati.

La Scena è nel Castello di Binasco.
L' epoca è dell' anno 1418.

Il virgolato si omette.

Maestro Istruttore dei Cori sig. *Achille Dossi.*

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

https://archive.org/details/beatriceditendat00roma_0

Maestro al Cembalo
Signor Don *Ruggero Manna.*
Primo Violino Direttore d' Orchestra per l'Opera
Signor *Carlo Bignami.*
Primo Violino Direttore d' Orchestra pel Ballo
Signor *Giovanni Bignami.*
Altro Primo in sostituzione dei Primi
Signor *Giacomo Bignami.*
Primo Contrabbasso per l' Opera
Signor *Francesco Madoglio.*
Primo Contrabbasso pel Ballo
Signor *Giuseppe Groppi.*
Primo Violoncello
Signor *Giovanni Battista Orlandini.*
Prima Viola
Signor *Domenico Franchi.*
Primo Violino dei Secondi
Signor *Cesare Bianchi.*
Arpista
Signor *Angelo Lazzarini.*
Primo Flauto per l' Opera
Signor *Antonio Fontana.*
Primo Flauto pel Ballo
Signor *Luigi Cerri.*
Primo Oboe e Corno Inglese (estero)
Signor *Giacomo Mori.*
Primo Corno e Tromba a Chiave
Signor *Giovanni Maini.*
Primo Fagotto
Signor *Giuseppe Peri.*
Prima Tromba
Signor *Antonio Maini.*
Primo Clarinetto
Signor *Alessandro Peri.*
Prima Tromba Dutile
Signor *Pedrazzini Angelo.*
Timpanista
Signor *Giuseppe Galeotti.*
BANDA MILITARE dell' inclito I. R. Reggimento
Conte *Ceccopini* N. 23.

Macchinista
Signor *Giovanni Galeotti.*

Direttore dell' Illuminazione
Signor *Ambrogio Castani.*

Esecutore dei Fuochi colorati
Signor *Luigi Galeotti.*

Vestiaristi
Signori *G. Romani* e *Soci.*

Capitalista degli Attrezzi
Signor *Giuseppe Monetti.*

Attrezzista
Signor *Vittore Comer.*

Pittori di tutte le Decorazioni
Signori *Vincenzo Marchetti* ed *Antonio Baccelli*
Cremonesi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio interno del Castello di Binasco.
Vedesi in prospetto il Palazzo illuminato.

Cortigiani che attraversano la Scena, e s' incontrano in Filippo.

Coro Tu, Signor! lasciar sì presto
Così splendida assemblea?
Fil. M' è importuna ... io la detesto...
Per colei che n' è la Dea.
Coro Beatrice!
Fil. Sì: di peso
Emmi il nodo a cui son preso.
Non regnar che per costei!
Simular gli affetti miei!
Un molesto amor soffrire,
Un geloso rampognar!
È tal noja, è tal martire
Ch' io non basto a tollerar.
Coro Sì: ben parli... è grave il giogo...
Ma spezzarlo non potrai?
Fil. Io lo bramo.
Coro E pieno sfogo
A tua brama a che non dai?
Qui tu imperi... Duca sei,
Sei maggior, Signor di lei...
Se più soffri, se più taci,
Non mai paghi, ognor più audaci

I vassalli in lei fidanti
Ponno un dì mancar di fe.
Non lasciar che più si vanti
Degli Stati che ti diè. (*sono interrotti dalla musica che parte dal Palazzo. Odesi la voce di Agn. che canta la seguente romanza.*

I.

Agn. Ah! non pensar che pieno
Sia nel poter diletto:
Senza un soave affetto
Pena anche in trono un cor.
Fil. O Agnese! è vero.
Coro Il suo canto seconda il tuo pensiero.

II.

Agn. Dove non ride Amore
Giorno non v' ha sereno:
Non ha la vita un fiore,
Se non lo nutre Amor.
Fil. Nè più fia lieta
D' un sol fiore la mia!
Coro Beatrice il vieta.
Agn. Ah! se tu fossi libero
Come gioir potresti!
Di quante belle ha Italia
Nobil desío saresti:
Tutte a piacerti intese,
Tutte le avresti al piè.
Fil. Tutte! (O divina Agnese!
Tu basteresti a me.
Come t' adoro, e quanto,
Solo il mio cor può dirti:
Gioja mi sei nel pianto,
Pace nel mio furor.
Se della Terra il trono
Dato mi fosse offrirti,
Ah! non varrebbe il dono,
Cara, del tuo bel cor.)

Coro Di spezzar gli odiati nodi
Il pensier depor non déi:
Se d' un' altra amante sei,
L'arti sue t' insegni Amor.
Fil. Coro Forse già disposti i modi
Ne ha fortuna in suo segreto;
E non manca a far mi/ti lieto
Che sorprenderne il favor. (*partono.*

SCENA II.

Anichino, e Orombello.

Ani. „ Soli siam qui - Liberamente io posso
„ Svelarti il mio timor.
Oro. „ Che temi?
Ani. „ Io temo
„ Il cieco amor che ognun ti legge in volto.
„ O figlio! in te rivolto
„ Era ogni sguardo, e più di tutti Agnese
„ Di spïar non cessava i moti tuoi:
„ Ah! Bëatrice e te perder tu vuoi.
Oro. „ Salvarla io voglio. - In propria Corte schiava
„ La compiangon le genti: e quanti han prodi
„ Del Tanaro le sponde e del Ticino,
„ Che dell'eroe Facino
„ La videro sul trono, apprestan l'armi
„ A vendicarla ed a spezzar suoi nodi.
Ani. „ Di Filippo non sai l' arti e le frodi.
„ E dove ancor sovrana
„ Foss' ella appieno, l' alta donna è troppo
„ Gelosa di sua fama
„ Per nutrir tue speranze...
Oro. „ Ella pur m' ama.
Ani. „ Che dici tu? t'ama?
Oro. „ Sì, m' ama... il credi...
Ani. „ Tremar mi fai.
Oro. „ Mira. (*mostra un biglietto.*
Ani. „ Qual foglio!

Oro. Un paggio
„ Me 'l diè furtivo, e mi sparì d'innanti.
„ Odi... fra pochi istanti,
„ Prima dell' alba, ella in segreta stanza
„ Mi attenderà... Scorta mi fia sommesso
„ Un suono di liuto...
Ani. „ Orombello!... ah! se vai, tu sei perduto.
„ De' suoi nemici e tuoi
„ Insidia è forse...
Oro. „ E per un dubbio speri
„ Che mia ventura io manchi?...Oh! Vedi...intorno
„ Regna silenzio, e spente son le faci.
„ Lasciami.
Ani. „ Incauto!...
Oro. „ Ah! taci...
„ Non turbar la mia gioja... In quelle soglie
„ Morte pur sia.., la sfido.
Ani. „ Oh! forsennato!...
„ Abbi di te pietà.
Oro. „ Me tragge il fato. (*si scioglie da Ani., ed entra frettolosamente nel palazzo. Ani. si allontana dolente.*

SCENA III.

Appartamento di Agnese.

Agnese siede inquieta ad un tavolino; un liuto è sovr' esso. Dopo alcuni momenti si alza e va spiando alla porta come persona che attenda qualcuno.

„ Verrà — Non mente il paggio...
„ Gioir lo vide, e l' amoroso foglio
„ Premersi al cor — Oh! sì, verrà. — Ti calma
„ Dubbiosa e timid' alma,
„ Nè sospetto ti dia breve dimora;
„ Forse ogni loggia non è sgombra ancora.
„ Regna una volta, o sonno... E tu più tardo
„ Le tenebre a fugar t' affaccia, o giorno.
Silenzio. — È notte intorno,

Profonda notte. — Del liuto il suono.
Ti sia duce, amor mio. (*Preludio sul liuto, indi si arresta e porge l' orecchio.*
Udiamo — Alcun s'appressa. —

SCENA IV.

Orombello entra frettoloso, e guardingo. Appena scopre Agnese si ferma maravigliato e guardando d' intorno.

Oro. Ove son io!
Agn. Onde così sorpreso?
Inoltrate.
Oro. Perdono. — Udìa... passando...
Soavi note, ... e me traea vaghezza...
Di saper da che man venian destate.
Perdono, Agnese... (*per partire.*
Agn. Uscite voi? — Restate. —
Sedete.
Oro. (O ciel!)
Agn. Sedete. — E fia pur vero
Che curiosa brama
Sol vi spingesse?
Oro. (Oh! incauto me!)
Agn. Null' altro
Desir fu il vostro?
Oro. E qual, Contessa?
Agn. E in queste
Ore sì tarde non può forse un core
Vegliar co' suoi pensieri... e sospirando
Confidar al liuto un caro nome..
Il nome d' Orombello?
Oro. Il nome mio?
Chi mai?
Agn. Che val tacerlo? Avvi
Oro (Gran Dio!)
Agn. Voi fra il ducal corteggio
Non veggo io forse? Sospirar non v' odo?
Gemer sommesso?

Oro. (Oh! che mai sento?)
Agn. Un giorno
Si riscontrar nostr' occhi intenti e fissi —
Egli ama, egli ama, io dissi, ...
Degno è d' amor, più che non sia mortale ...
Più che l' altero suo rival ...
Oro. *(alzandosi)* Rivale!
Agn. Sì: rival ... rival regnante.
Oro. (Ciel! che ascolto!)
Agn. Ma che giova?
Nulla è un regno ad alma amante:
Più che un trono in voi ritrova ...
Ogni ben che in terra è dato
È per essa il vostro amor.
Oro. (Tutto, ah! tutto è a lei svelato ...
Simular che giova ancor?)
Agn. Nè vi basta? ...
Oro. O Agnese!
Agn. E un foglio ...
Un suo foglio non aveste?
Oro. L' ebbi ... ah! sì ... fidar mi voglio ...
Nel mio core appien leggeste ...
Amo, è vero, e in questo amore
È riposto il ciel per me.
Agn. (Al piacer resisti, o core.
Chi beato al par di te?)
Oro. Oh! celeste Beatrice!
Agn. Ella! *(con un grido.*
Oro. Agnese! ... *(correndo a lei sbigottito.*
Agn. Oh! me infelice!
Oro. Ciel! che feci?
Agn. *(con disperazione)* Amata ell' è!
Ella amata! ed io schernita! ...
Io delusa! ... ahi crudo arcano!
Oro. Ah! pietade ... la sua vita,
La sua fama è in vostra mano!

a 2

Agn. E la mia? ... la mia ... spietato!
Nulla è dunque agli occhi tuoi?

Ah! l'incendio in me destato
Spegni in pria, se tu lo puoi...
Fa che un' ombra, un sogno sia
La mia pena e l'onta mia...
Ed allora.,. allor capace
Di pietà per lei sarò.

Oro. M'odi, ah! m'odi... ah! tu non sei
Nè oltraggiata, nè schernita.
Per calmarti io spenderei
Il mio sangue, la mia vita...
Ma perdona se costretto
Da potente, immenso affetto,
Tutto il prezzo del tuo cuore
Il mio cor sentir non può.

Agn. Taci, taci.

Oro. Ah! no...

Agn. T' invola.
L'ira mia di più s' accende.

Oro. Ah! crudele, da te sola
La sua vita omai dipende.

Agn. Fa che un' ombra, un sogno sia
La mia pena e l' onta mia,
Ed allora, allor capace
Di pietà per lei sarò.

Oro. Ah! perdona, se costretto
Da potente, immenso affetto,
Tutto il prezzo del tuo core
Il mio cor sentir non può.

(*Agnese lo accommiata minacciosa, Orombello si allontana.*

SCENA V.

Agnese sola.

„ Ogni mia speme è al vento... A vano amore
„ Sottentrò la vendetta... Essa, o Filippo,
„ A te mi getta in braccio — Ah! negli abissi
„ Mi getti ancora, purchè sia punito

„ Chi mi schernì, purchè non resti inulto
„ Il mio rossore estremo, e il mio cordoglio. —
„ Mi fia compenso d'Orombello... un soglio.
(*parte*.

SCENA VI.

Boschetto nel Giardino Ducale.

Beatrice esce correndo; le sue Damigelle la seguono.

Bea. Respiro io qui... Fra queste piante ombrose,
All' olezzar de' fiori a me più dolce
Sembra il raggio del dì. (*siede*.
Dam. Come ogni cosa
Il suo sorriso allegra,
A voi dolente ed egra
Rechi conforto ancor!
Bea. Oh! mie fedeli!
Quando offeso in suo stelo il fior vien meno,
Più ravvivar no 'l puote il sol sereno.
Quel fior son io: così languir m' è forza
Lentamente perir. — Ah! non è questa
La mercè ch' io sperai d' averti accolto,
E difeso, o Filippo, e al soglio alzato!
Dam. Misera! è ver.
Bea. Che non mi dee l' ingrato?
(Ma la sola, ohimè! son io,
Che penar per lui si veda?
O mie genti! o suol natio!
Di chi mai vi diedi in preda?
Ed io stessa, ed io potei
Soggettarvi a tal Signor!)
Dam. (Ella piange.)
Bea. (Oh! regni miei!)
Dam. (Smania, freme...)
Bea. (Oh! mio rossor!)
Ah! la pena in lor piombò
Dell' amor che mi perdè;
I martir' dovuti a me
Il destino a lor serbò.

Ma se in Ciel sperar si può
Un sol raggio di pietà,
La costanza a noi darà,
Se la pace ne involò.

Dam. (Ah! per sempre non sarà
Vilipesa la virtù:
Più contenta e bella più
Dalle pene sorgerà.)

SCENA VII.

Mentre Beatrice si allontana colle sue Damigelle, entrano Filippo e Rizzardo osservandola in silenzio.

Riz. Vedi?... La tua presenza
Fugge sdegnosa.

Fil. Ove fuggir può tanto
Che non la segua il mio vegliante sguardo?
Va, la raggiungi. (*) Io fremo d'ira ed ardo.
D'esser da lei tradito (*) (*Riz. parte.*
Duolmi così? non lo bramai finora?
Non ne cercai, non ne sperai le prove?

SCENA VIII.

Beatrice, e Filippo.

Bea. Tu qui, Filippo?

Fil. E altrove
Poss'io trovarti, che in segreti luoghi,
Ove misteriosa ognor t'aggiri?

Bea. Sì... non vo' testimonj a' miei sospiri.
E a te celarli io tento,
Più che ad altrui. Troppo ti son molesti
Già da gran tempo.

Fil. Nè molesti mai
Stati sarian, se la cagion verace
Detta ne avessi.

Bea. Oh! ben ti è nota... e grave

Più me la rende il simular che fai
Tu d' ignorarla.

Fil. E ch' io la ignori speri?
Non sai che i tuoi pensieri,
E i più segreti, e i più gelosi e rei
Io ti leggo negli occhi, in fronte, in core?

Bea. Io rei pensieri! e quali?

Fil. Odio e livore.

Bea. Odio e livore! — ingrato!
Nè il pensi tu, nè il credi.
Duolo d' un cor piagato,
Pianto d'amor vi vedi,
Speme delusa, e smania
Di gelosia crudel.

Fil. Smania gelosa, è vero,
Negli occhi tuoi si stampa...
Ma gelosia d' impero,
Ma d' altro amore è vampa,
Ma l' ira insieme e l' onta
D' un' anima infedel.

Bea. Filippo!

Fil. Sì: spergiura!
Più simular non giova.

Bea. Filippo!!

Fil. Ho in man secura
Del tuo fallir la prova,
Trema.

Bea. Filippo!!! Basti.

Fil. La tua perfidia è qui. (*cava un portafoglio.*

Bea. Ciel!... violare osasti...
Tu .. i miei segreti?

Fil. Io... sì.
Qui di ribelli sudditi
Soffri le mire audaci:
D' un temerario giovine
Qui dell' ardor ti piaci...
E a me delitti apponi?
E a me d'amor ragioni?
Oh! non ti avrei sì perfido
Giammai creduto il cor.

Bea. Questi d' amanti popoli
Voti e lamenti sono.
S' io gli ascoltassi, o barbaro,
Meco saresti in trono?
Oh! non voler fra questi
Vili cercar pretesti.
Se amar non puoi, rispettami ...
Mi lascia almen l' onor.
Quei fogli, o Filippo: - quei fogli mi rendi.
Infami il tuo nome.
Fil. E tanto pretendi?
Bea Non farti quest' onta: io sono innocente...
Fil. No, tutto t' accusa: tua l' onta sarà.
Bea. Filippo! (*supplichevole.*
Fil. Ti scosta.
Bea, Te 'l chiedo piangente ...
La morte piuttosto ...
Fil. Attendila ... va.
Bea. Spietato! codardo! eccesso cotanto (*sorgendo.*
Mi rende a me stessa, impietra il mio pianto:
Paventa lo sdegno d' un' anima offesa,
Il grido d' un core, che macchia non ha.
Il Mondo che invoco, ch' io chiamo in difesa,
Il Mondo d' entrambi giustizia farà.
Fil. Del fallo cancella, distruggi la traccia...
Annientala, indegna! poi fremi e minaccia...
Poi vanta costanza, poi spera che illesa
Sarà la tua vita, tua fama sarà.
Il Mondo che invochi, che chiami in difesa,
Il Mondo d' entrambi vendetta farà!
(*Bea. parte.*

SCENA IX.

Filippo, e Rizzardo.

Fil. „ Udisti?
Riz. „ Udii.
Fil. „ Libero troppo all' ira
„ Il freno io diedi. Se Orombel movesse

„ Antica fe soltanto! ... e se delusa,
„ O menzognera, mi traesse Agnese
„ A fallo estremo, a irreparabil danno!

Riz. „ E sospettar d'inganno
„ Potresti Agnese? Oltre ogni cosa in Terra
„ Essa non t'ama? e del suo cor sincero
„ Prova pur dianzi a te non dava?

Fil. „ È vero.

Riz. „ Fra Beatrice e lei
„ Se' tu sospeso ancor?

Fil. „ No ... ma più grave,
„ Onde giusto apparir d'Italia al guardo,
„ Vuolsi cagione che non sia pretesto.

Riz. „ E l'avrai tale, e presto,
„ Se vinci i dubbj tuoi, se intera fede
„ Riponi in me.

Fil. „ Tanto prometti?

Riz. „ E tanto
„ Pur d'eseguir confido.

Fil. „ E sia. Vieni: a tua suora, e a te mi fido.
(*partono.*

SCENA X.

Parte rimota nel Castello di Binasco.

Da un lato è la statua di Facino Cane.

Un drappello d'Armigeri esce dal corridojo e s'inoltra guardingo.

Coro.

1.° Lo vedeste?
2.° Sì: fremente
Ei ci parve, e insiem confuso.
1.° Nulla ei disse?
2.° No: tacente
Ei si tenne, e in sè rinchiuso.
1.° Or dov'è?

2.° Qua e là s' aggira,
Qual chi scopo alcun non ha.
1.° Finge invan: l' amore o l' ira
A tradirsi il porterà.
Tutti Arte egual si ponga in opra;
Nulla sfugga agli occhi nostri ..
Ma spiarlo alcun non mostri,
Nè seguirlo ovunque va.
Vel non fia, per quanto il copra,
Che da noi non sia squarciato,
S' ei si stima inosservato,
S' ei si crede in securtà. (*si allontanano.*

SCENA XI.

Beatrice sola, indi Orombello.

Bea Il mio dolore, e l' ira ... inutil ira ...
S' asconda a tutti. — Oh! potess' io celarla
A te, Facino! ... a te obbliato, o prode,
Appena estinto, a te, che forse or miri,
Siccome tua vendetta, ogni mio scorno,
(*si prostra sul monumento.*
Deh! se mi amasti un giorno,
Non m' accusar. — Sola, deserta, inerme
Io mi lasciai sedurre ... e caro assai
Della mia debolezza io pago il fio. (*esce Oro.*
Mi abbandona ciascun.
Oro. Ciascun: non io.
Bea. Chi vedo? Tu Orombello!
Tu qui, furtivo?
Oro. Della tua sventura
Favellan tutti. — Opro sol io. — Le lunghe
Dubbiezze tue vincer tu devi alfine,
Usar del tuo poter. Io tutte ho corse
Le terre a te soggette, e mille in tutte
Fedeli braccia a tua difesa armai.
Vieni. — Si spieghi omai
Di Facino il vessillo; e di tue genti
Vendica i dritti offesi e i proprj insulti.

Bea. Son essi al colmo, e non saranno inulti.
Oro. Oh gioja! Appena annotti,
Fuggirem queste mura, e di Tortona
Ci accorranno i ripari... Ivi raggiunta
Dai più prodi sarai... Solo prometti,
Che non porrai più inciampo al mio disegno,
Che meco in salvo ti vedrà l'aurora...
Bea. Oh! che mai mi consigli?
Oro. E indugi ancora?
Bea. A ciascun fidar vorrei,
Fuor che a te, la mia difesa.
Oro. Che dì tu?
Bea. Sospetto sei.
La mia fama io voglio illesa.
Oro. La tua fama!
Bea. Sì: la fede
Che in te pongo... amor si crede;
La pietà che tu nudrisci...
Tua pietà... creduta è amor.
Oro. Io... lo so.
Bea. Nè inorridisci?
Oro. Ah! non legger nel mio cor.
Bea. Qual favella!
Oro. Ah! tu v'hai letto.
Bea. Io!... t'acqueta... intesi... intesi...
Oro. Sì: d'immenso, estremo affetto
Da' primi anni in te m'accesi...
Coll'età si fè maggiore...
Si nutrì del tuo dolore...
Mi sforzai celarlo invano...
O perdono o morte avrò
Bea. Taci... parti... audace! insano!
Oh! in qual cor più fiderò?
Oro. Deh! perdona. (*prostrandosi.*
Bea. Sorgi.

SCENA XII.

Filippo, Rizzardo, Agnese con seguito, Anichino, indi Cavalieri, Dame e Soldati.

Agn. *(a Fil.)* Vedi?
Fil. Traditori!
Bea. Oro. Oh! Ciel!
Fil. V' ho colti.
Guardie!
Bea. Arresta.
Fil. Ed osi?... e credi
Poter sì che ancor t' ascolti?
La tua colpa...
Bea. Non seguire:
Ella esiste in tuo desire.
Ti conosco.
Fil. E a mia vergogna.
Conosciuta or sei tu qui.
Oro. (L' ho perduta!)
Bea. Oh vil rampogna!
Fil. Puoi scolparti?
Coro (Oh infausto dì!)
Bea. Al tuo core, al reo tuo core
Lascio, indegno, il discolparmi;
Cerchi invano, o traditore,
D' avvilirmi, d' infamarmi.
Ah! tal onta io meritai
Quando a me quest' empio alzai.
Dell' amor che mi ha perduta
Sol tal frutto a me restò.

a 5

Fil. A ben tristo e amaro prezzo
Di tal donna ebb' io l' amore:
Se il disprezzo è in me maggiore
O lo sdegno io dir non so
Oro. (Sconsigliato! in qual la trassi

Di miseria abisso orrendo!
Giusto Ciel, neppur morendo
L' error mio scontar potrò.)

Agn. Godi, esulta, o cor sprezzato,
Del dolor di questo ingrato:
Vide il tuo, lo vide estremo,
Nè pietà per te provò.)

Ani. Ciel, tu sai com' io volea
Prevenir sì ria sventura!
Ah! fu vana ogni mia cura...
Il destino l' affrettò.

Cori Tutto, ah! tutto a farla rea
Qui congiura a un tempo istesso:
Giusto Ciel, d' innanzi ad esso
Come mai scolpar si può?

Fil. Al castigo a lor dovuto
Ambo in ferri custodite.

Bea. E' tu l' osi?

Fil. Ho risoluto.

Bea. L' empio l' osa!

Oro. Duca, udite..
Innocente è la Duchessa...
Insultata a torto è dessa...
Calunniata...

Fil. Te, non lei,
Traditor, difender dêi.
Va...

Bea. Filippo! è troppo eccesso...
Pensa: ancor ti puoi pentir.

Fil. Ubbidite. (*alle Guardie.*

Coro Ah! certo è desso,
Certo appien del suo fallir.

Bea. Nè fra voi, fra voi si trova
Chi si levi in mia difesa?
Uom non avvi che si mova
A favor di donna offesa?
Ah! se onor più non ragiona,
Se la terra m' abbandona,
A te, Vindice supremo,
Io mi volgo e fido in te.

Oro. Deh! un momento, un sol momento
Un acciaro a me porgete...
Se è colpevole, s' io mento,
Alme perfide, vedrete.
Oh! furor! ... inerme io fremo...
Ah! più fe, più onor non v'è.

Fil. Ite, iniqui! all' impossente
Ira vostra io v' abbandono:
Ogni core è qui fremente,
Sa ciascun che offeso io sono:
Pena estrema a fallo estremo
Terra e Ciel domanda a me.

Agn. (Questo, ingrato, il primo è questo
Colpo in te di mia vendetta:
Altro in breve, e più funesto
Più terribile ne aspetta.
Ambo miseri saremo:
Sì... ma tu... più assai di me.)

Ani. Coro (Ah! quel nobile suo sdegno,
Quel rossor di cui s' accende,
D' innocenza è certo pegno,
D' ogni accusa la difende...
A te, Giudice supremo,
Noto è solo il reo qual è.) (*Bea. ed Oro. sono circondati dalle Guardie.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

FRANCESCA

DI RIMINI

AZIONE TRAGICA IN CINQUE ATTI

Inventata dal Coreografo

GIACOMO SERAFINI.

Personaggi

LANCIOTTO MALATESTA, Signore di Rimini
Signor *Carlo Nichli.*

PAOLO, suo fratello, ed amante occulto di
Signor *Davide Venturi.*

FRANCESCA, moglie di Lanciotto, e figlia di
Signora *Paolina Monti.*

GUIDO NOVELLO da Polenta, Signore di Ravenna
Signor *Giovanni Serafini.*

ANNA, confidente di Francesca
Signora *Angiolina Serafini.*

ULRICO, Scudiere e confidente di Paolo
Signor *Gaetano Diani.*

Dame, Cavalieri, Paggi, Scudieri, Banda,
Soldati, Popolo, Servi, Marinari, ecc. ecc.

L'Azione succede in Rimini nel Palazzo di Malatesta volgendo l'anno 1288.

ATTO PRIMO

Piazza vagamente illuminata: a destra il palazzo de' Malatesta: in prospetto porto di mare ingombro di barche e navi tutte illuminate; popolo alle finestre, sui tetti, nella piazza. Dame e Cavalieri qua e là disposti in varj gruppi. Un elegante padiglione da un lato, e nel mezzo un grande arco trasparente eretto per festeggiare l' unione delle due famiglie, ed il novello imeneo.

All' alzar della tenda il popolo festeggia l' arrivo in imini del Signore di Ravenna colla figlia Francesca, quali seduti sopra un elegante cocchio, ed accomagnati da numeroso corteggio, si ferman nel mezzo ella scena. Si spande la gioja in ogni volto, e gli spiti novelli e desiderati sono accolti con entusiasmo a ogni classe di persone. Lanciotto, che era di già olato incontro alla sposa, si compiace di vagheggiare le seducenti attrattive, superiori di molto al ritratto ne dianzi fissava con piacere indicibile. Appena dicesi dal cocchio, Guido abbraccia affettuosamente il nero, ed unisce la destra di lui a quella della figlia, ne mostra un occulto turbamento per tale unione. nna consiglia la Principessa di moderare il suo afnno, e di porre in dimenticanza l' antica passione. anciotto, ebbro di gioja, non è mai sazio di esprimere il suo amore a sì cara donna. Guido accenna la figlia lo sposo: ella dimostra una qualche ripuanza; ma l' insistenza del padre fa sì, che Fransca non osa più oltre mostrarsi renitente. Lanciotto rega di accogliere l' omaggio di una breve danza di arinai. A tale oggetto Guido e gli sposi si pongono sedere sotto del padiglione. Francesca cerca invano scacciare la profonda melanconia che la opprime,

e non prende parte alcuna alla comune esultanza. Te minata la festa, si ritira ella col padre, e collo spos ed è seguita dalla nobile comitiva. Una lieta marc chiude l' atto primo.

ATTO SECONDO

Gabinetto nel palazzo di Lanciotto, che conduce varj appartamenti. Nel mezzo di questo primeggi il ritratto del fratello di Francesca, ucciso in bat taglia di Paolo. — È giorno.

Entra Francesca con Anna, e dopo aver ricevuti dovuti omaggi, licenzia il corteggio; la Principessa spiega ad Anna la contrarietà che ha per Lanciotto, e l' amore che nutre per Paolo, Anna la conforta: improvisamente voltandosi Francesca mira il quadro, e riconosce Paolo l'uccisore di suo fratello: la sorpresa ed il rammarico di Francesca è inesprimibile; si annuncia l' arrivo di Lanciotto suo sposo: Anna la prega a dissimulare; entra Lanciotto, e trova turbata la sua sposa, ne chiede ragione al suocero, e n'ha per risposta, che l' idea di abbandonare il padre e la patria non può a meno di recarle afflizione; ma viene assicurato nel punto istesso di tutto l' affetto di Francesca: ella aggiunge per iscusa un interno funesto presentimento, di cui non saprebbe accennare la causa: seguono i dolci rimproveri del padre, le affettuose espressioni di Lanciotto, i sospiri e le lacrime della sposa. Col mezzo d' uno scudiero, Ulrico chiede di presentarsi: viene egli introdotto, ed arreca la nuova che Paolo reduce della guerra di Bisanzio, abbraccierà il fratello entro della giornata. A questo annunzio Francesca non può dissimulare la propria sorpresa e cordoglio, ed accennando il ritratto, che avea di già veduto del fratello estinto, si protesta, che giammai potrà riconciliarsi col di lui uccisore; anzi per ischivarne l' odiosa presenza è risoluta di ritornare a' Ravenna col padre. Tornano affatto inutili le preghiere di Lanciotto e di Guido,

per calmarla, e dissuaderla da tale proponimento: la di lei afflizione si accresce in modo, che la trae quasi fuori dai sensi, e dalla fedele Anna è condotta ne' suoi appartamenti: il padre e lo sposo stabiliscono, che sul momento sia tolto dalle pareti il ritratto del giovine estinto. Il Signore di Rimini, ricevuto avviso dai cavalieri e dame, che sono imbandite le mense, ne fa cortese invito al suocero, e lo rinnova al corteggio, che accompagna i Principi in rispettoso seguito.

ATTO TERZO

Grand' atrio. Pendono dalle pareti varj emblemi militari, e da un lato la statua del padre dei Malatesta.

Entra Paolo accompagnato da' scudieri, e da varj suoi compagni d' armi. Tutte le sue azioni manifestano gioja immensa di trovarsi fra le mura degli avi suoi, ne contempla con entusiasmo i trofei, ed accenna ai suoi compagni la statua del padre estinto. Lanciotto, preceduto da Ulrico, e seguito da' cavalieri, dame, paggi e scudieri, corre ad abbracciare il fratello, e lo mette a parte della sua compiuta felicità, mostrandogli il ritratto di Francesca. Paolo resta come colpito da un fulmine, ma cerca ogni mezzo per rimettersi. Lanciotto, osservando il turbamento del fratello, glien domanda la cagione: Paolo, non volendo discoprire essere il maritaggio di Francesca l' oggetto delle sue dispiacenze; si scusa accennando la statua dell' estinto genitore, ed allegando esserne quello solo il motivo. Lanciotto lo prega a deporre que' funesti pensieri, e lo invita ad una festa espressamente ideata pel di lui arrivo: Paolo ne accetta l' invito. Si dà principio a lietissime danze intrecciate con lancie, bandiere e corone d' alloro. La festa viene interrotta dall' arrivo di Guido e di Francesca, della quale il dimesso vestito e forzato contegno, appalesano il contrasto dell' anima. Dopo ciò Paolo chiede ragione perchè la bella sposa del fratello non abbia preso parte

alla gioja comune: si maraviglia della sua tristezza, ed ignora il motivo per cui ella non lo abbia ancora onorato di uno sguardo. Tutti rimangono incerti e sospesi; finalmente, spronati dalle continue domande di Paolo, Guido e Lanciotto lo mettono a parte del fatto: egli risolve sul momento tornare di bel nuovo a combattere i nemici della religione, affinchè la novella Signora di Rimini goda per sempre giorni lieti e sereni, e non sia contaminato il suo sguardo dall' odiosa presenza dell'uccisore, sventurato sì, ma pure onorato, del fratello di lei. Segue nobile gara di fraterno affetto: Guido prega la figlia, perchè ammollisca la sua avversione: ella è irremovibile: non degna l' infelice Paolo neppure di un accento. Risoluto Paolo alla partenza, vuol pure dare un addio alla cognata, fissarla in volto almeno per un istante: Lanciotto vuole egli stesso presentare la sua sposa al fratello, ed il primo incontro dei loro sguardi è un subito incendio di voracissima fiamma, che trae l' uno quasi fuori di sè, e precipita l' altra in un orribile abbattimento. La cupa e fiera sorpresa di Lanciotto, il tristo silenzio di Guido, e la dolorosa situazione de' due miseri amanti, formano un quadro commovente, e promovono una costernazione universale. Alla fine Paolo si scuote e fugge. Lanciotto rimprovvera con amari sarcasmi la Sposa: Guido cerca di raddolcire la collera del genero, e di persuadere la figlia a render ragione dell' oprar suo. Francesca, come tratta da profondo letargo, cade in frenesia, corre in braccio allo sposo, lo fissa in volto, e da lui si allontana inorridita: guarda fieramente il padre, vorrebbe inveire contro Lanciotto, si adira cogli uomini e col destino; ma tutto ad un tratto si pente, si ravvede, e corre smarrita e disperata nelle sue stanze. Lanciotto sospetta qualche tresca amorosa fra Francesca e Paolo: dissimula però con il suocero, volendo assicurarsi, tenendo prima dietro all'andamento della sposa e del fratello: indi ordina a tutti di seguirlo, e nella massima costernazione partono.

ATTO QUARTO

Luogo remoto attiguo ai giardini del palazzo. Qualche sedile, con mazzi e cespugli sparsi qua e là.

Paolo, concentrato ed oppresso da grave dolore, si risolve di vedere Francesca per l'ultima volta, ad onta delle molte istanze, e calde preghiere del suo fido Ulrico affinchè desista da tale divisamento, che produrrebbe certamente funestissime conseguenze. Paolo giura, che la sola morte potrà rapirgli il sovrumano diletto di ottenere il primo ed ultimo abboccamento coll' adoratissima donna: soggiunge Ulrico, che la virtù di Francesca, ed il geloso furore di Lanciotto sono possenti nemici della sua ardita risoluzione: egli è respinto da Paolo, e riceve l'ordine di lasciarlo solo. Un leggiero calpestio indica l'arrivo di qualcheduno, ed Ulrico, fingendo di obbedire ai comandi del suo Signore, si nasconde dietro alcune piante. Paolo, in preda alle smanie le più crudeli, cerca invano riposo fra il mesto silenzio di que' luoghi, e si abbandona sopra un sedile. Esce Francesca abbattuta oltremodo, e nulla affatto curando le parole ed i consigli d' Anna, la prega di lasciarla sola un momento, lo che Anna eseguisce a suo malgrado. I dolorosi gemiti ed i soffocati sospiri di Francesca giungono fino a Paolo, il quale, rapito dal piacere di vederla, corre a gettarsi ai di lei piedi. È indicibile la sorpresa di Francesca: mille affetti diversi combattono la desolata anima sua ..... è vano ogni progetto di fuga: ma forza ignota la vince, la trattiene, ed è obbligata di ascoltare le discolpe di Paolo per l'uccisione del fratello; Francesca ricusa di perdonargli, e gli ordina di tosto partire; Paolo cerca di darsi la morte, ma viene trattenuto. Crescono l'angoscia ed i sospiri d'entrambi. Si aumentano le agitazioni di Francesca, che vorrebbe involarsi da Paolo; ma oh Dio! ne fissa gli occhi smarrita e dolente, e riconoscendo il primo oggetto della sua passione, cade mezza svenuta, e barcollando sopra di un sasso. Paolo incorag-

giato le afferra una mano, e la bacia con ebbrezza di amore: trae quindi dal seno un libro, e mostra alla donna idolatrata le impronte di quelle lacrime che furono il primo segnale della sua eterna infelicità. Non può ella resistere ad una tal vista, sembra quasi che l' anima voglia uscirle dal petto per la somma violenza che fa a se stessa, le oscillano le membra, chiama in soccorso il Cielo, implora la morte inutilmente: le supplichevoli e seducenti parole di Paolo, le sue lacrime, la sua disperazione piegano l' animo di Francesca; amore la vince; e nell' atto ch' ella amorosamente abbraccia Paolo, compariscono dal fondo Lanciotto, Guido, Cavalieri, Dame, ecc Colto Lanciotto da orribile sorpresa, ed invaso dalle furie della gelosìa, snuda il ferro, e si avventa contro il fratello: Ulrico ne diverge il colpo. Raccapriccia Francesca, e presa tutta da un tremito convulsivo, cade boccone a terra, e viene trasportata nelle sue stanze: è seguita dal padre istupidito e confuso per tanto accidente. Lanciotto carica il fratello di mille rimproveri e minacce, il quale accusa se stesso, giura innocente Francesca, e rinfaccia al suo rivale di avergli rapito l' unico oggetto, per cui gli era cara la vita. Ritorna immerso in un mare di lacrime Guido, a cui Lanciotto alteramente fa segno di ricondurre seco la figlia. Paolo disperato si oppone: si avventano i due fratelli col ferro ignudo l' uno contro l' altro: movimento generale per impedirne le fatali conseguenze: dopo alcuni colpi cade la spada a Lanciotto, ed allorchè Paolo sta per ferirlo, esce desolata Francesca, ed oppone il proprio petto per salvezza dello sposo. Paolo retrocede con orrore, e maledicendo il suo destino fugge seguito da' suoi. Scena di tumulto e confusione. Guido ed Anna trascinano altrove Francesca; Lanciotto parte, seguito da' suoi, e protesta di voler sacrificare l' uno e l' altra alla sua giusta vendetta.

ATTO QUINTO

Galleria, dalla quale si discende per due scaloni, che conducono ad un atrio richiuso con due porte laterali d'onde si sorte dal palazzo.

È notte. Due lampade illuminano l' atrio.

Tutto è movimento e disordine; donne, uomini di ogni età, e di ogni classe, si affollano, chi per impedire, chi per esser testimonio della partenza del Signore di Ravenna colla figlia; ed infatti l'uno e l'altra scendono dalle gallerie in uno stato compassionevole. Lanciotto giunge dalla parte opposta; la sua fisonomia e tutti i suoi movimenti manifestano desìo di vendetta e di sangue. Francesca fa ogni sforzo per sostenersi, e per vincere il proprio dolore; si congeda con nobiltà e con affetto da ognuno dei circostanti, e, rivolta a Lanciotto, chiede sommessa e piangente il perdono de' suoi errori; ma viene ributtata con tutta la fierezza e le si intima una vergognosa partenza; ed essa armata di eroica costanza, e chiamando in soccorso tutto l' ajuto del Cielo, già si avvìa col padre, quand'ecco Paolo, scintillante di sdegno, col brando sguainato, protesta di voler prima morire, anzicchè vederla scacciata e vilipesa dal forsennato marito. Succede un fiero alterco fra i due fratelli. La vista, e le parole di Paolo riaccendono oltre ogni credere il furore di Lanciotto, che si precipita contro il fratello, e con un colpo lo fa cader morto a' suoi piedi. Un fremito universale accompagna questa scena di orrore. Francesca resta come estatica e senza moto. Alcuni amici di Paolo escono dal palazzo, e visto l' orribile caso, accorrono, per tentare la vendetta dell'estinto loro Duce, in cerca dei loro compagni d' arme. Francesca non ritorna in se che per deplorare la perdita del riamato amante, e per caricare di acerbi rimproveri ed invettive il furibondo uccisore: la gelosa rabbia di Lanciotto non ha più freno, e lo trascina ad invadere disperatamente Francesca, ed a conficcarle un pugnale nel cuore Questa

vittima sventurata impedisce al padre di vendicarla, anzi gli chiede per ultimo pegno d'amore il perdono di Lanciotto che la tolse a tante pene, e spira raccogliendo al petto la mano del padre, a cui non resta che l'inutile pentimento di aver sacrificata la figlia. Anna si abbandona desolata e piangente sulla spoglia esanime della sua Signora. Guido mostra a Lanciotto il delitto da lui commesso; questi va come in frenesìa perchè sembragli vedere l'ombra del fratello e della sposa che chiedano vendetta. Dagli amici di Paolo viene frattanto atterrato il muro delle gallerie, che lascia vedere il palazzo di Lanciotto incendiato dai medesimi, ed accorrono per vendicare la morte del loro Signore; ma vengono dal partito di Lanciotto respinti. S'empiono le gallerie e le scale di soldati e popolo. Lanciotto si guarda intorno con raccapriccio, fa un moto involontario, come per trucidarsi, ma viene trattenuto da Guido, il quale gli accenna che Iddio lo vuole ancora in vita per suo maggiore supplizio. La commozione, il dolore e lo spavento di tutti gli astanti formano un quadro lacrimevole ed espressivo, col quale si dà fine alla tragica azione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria nel Castello di Binasco preparata per tener Tribunale. Guardie alla porta.

Damigelle di Beatrice, e Cortigiani.

Dam. Lassa! E può il Ciel permettere
Questo giudizio infame?
Coro Ella non può sottrarsene,
Già cominciò l' esame;
Possa dinanzi ai Giudici
Darvi fedele amore
Forza e virtù maggiore
Che ad Orombel non diè!
Dam. Come! L' incauto, il debole
Forse al timor cedè?
Coro Dal tenebroso carcere
Ove rinchiuso ei venne,
Al Tribunal terribile
Fermo si presentò.
Quivi minaccie e insidie
Intrepido sostenne;
Quivi martiri e spasimi,
Quanti potea, sfidò.
Dam. Ahi, sventurato! ahi, misero!
Nè i barbari placò?
Coro Tratto tre volte in aëre,
Tre volte in giù sospinto,

Sol con profondi gemiti,
Prima il suo duol mostrò.
Quindi spossato e livido,
D' atro pallor dipinto,
China la fronte e mutolo,
Esanime sembrò.

Dam. Ahi, ferrei cori! ahi, barbari!
Tanto il meschin penò?

Coro Ma poi che gli occhi languidi
Ebbe dischiusi appena...
Quando il feroce strazio
Anco apprestar mirò...
Più non potendo reggere
All' insoffribil pena,
Sè confessò colpevole,
Complice lei gridò.

Dam. Ahi, sventurata! ahi, misera!
Niun salvar la può. *(si allontanano.*

SCENA II.

Filippo, Anichino, Soldati.

Fil Omai del suo destino arbitra solo
Esser deve la Legge.

Ani. E qual v' ha Legge
Che a voi non ceda! - Oh! ve ne prego, o Duca,
Per l' util vostro. A voi funesto io temo
Questo giudizio: già ne corse il grido
Per le vicine terre, e il popol freme,
E lei compiange.

Fil. Nè Filippo il teme.
Fino al novello dì sian di Binasco *(ai Soldati.*
Chiuse le porte, nè venir vi possa,
Nè uscire alcuno - Allor che il popol veda
Quest' idol suo di tanto error convinto,
Dirà giustizia quel che forza or dice.

Ani. E chi di Beatrice
Retto giudice fia, dove l' accusa
Filippo intenti?

Fil. Or basta . . .
Omai pon modo al tuo soverchio zelo.
Il Consiglio s' aduna.
Ini. (Oh! istante! io gelo!)

SCENA III.

Escono i Giudici, e si vanno a collocare ai loro posti. Rizzardo presiede al Consiglio. Filippo siede in un seggio elevato. La scena si empie di Dame e di Cavalieri: in mezzo alle Dame vedesi Agnese.

Ini. (O troppo a mie preghiere
Sordo Orombello! Fu presago jeri
Il mio timor!) *(va a sedersi anch' esso.*
Agn. (Di mia vendetta è giunta
L' ora bramata . . . eppur non sono io lieta.
Qual mi sgomenta in cor voce segreta!)
Fil. Giudici, al mio cospetto
Non v' adunaste mai
Per più grave cagion; portar sentenza
Dovete voi di così nero eccesso,
Che a denunziarlo fui costretto io stesso:
Pure al giudizio vostro
Forza non faccia alcuna
L' accusator, nè l' accusata; e in mente
Abbiate sol che a voi sentenza io chiedo
Cui proferir potea
Sovrana autorità.
Coro Venga la rea.

SCENA IV.

Beatrice fra le Guardie, e detti.

Coro Di grave accusa il peso
Pende sul capo vostro. - A noi d' innanzi
Vi possiate scolpar!
Bea. E chi vi diede
Di giudicarmi il dritto? Ovunque io volga

Gli occhi sorpresi, altro non veggio intorno
Che miei vassalli.

Fil. E il tuo Sovran non vedi?
Il tradito tuo sposo?

Bea. Io veggo un empio
Che i beneficj miei paga d' infamia,
L' amor mio di vergogna.

Fil. Amor tu dici
Tramar co' miei nemici,
Ribellarmi i vassalli, e far mia Corte
Campo di tresche oscene
Con citaredi, quanto abbietti, audaci:
Chiami Filippo amar?

Bea. Taci, deh! taci.
Ferma udir posso ogni altra
Accusa tua... ma il cor si scuote e freme
A sì vil taccia Oh! non voler, Filippo,
De' Lascari la figlia, e d' un eroe
La vedova avvilir.

Coro Il reo t' accusa
Complice tuo. - Venga Orombello.

Bea. (Oh Cielo!
La mia virtù sostieni.)

Coro Eccolo.

SCENA V.

Orombello fra le Guardie, e detti.

Agn. Oh! come
Lo ridusse infelice il furor mio!

Oro. A quai nuovi martir' tratto son io!

Coro Ti rinfranca; a noi t' appressa.
Parla; e il ver conferma a lei.
(Oro. s' inoltra appoggiato alle guardie.

Bea. Orombello!

Oro. (Oh! voce! è dessa...
E morire io non potei!)

Bea. Orombello! — Oh! sciagurato!
Dal mentir che hai tu sperato?

Viver forse? ah! dove io moro
Vita speri da costoro?
Tu morrai, con me morrai,
Ma qual reo, qual traditor.

o. Cessa, cessa. — Ah! tu non sai...
Di me stesso io son l' orror.
Io soffrii.. soffrii tortura
Cui pensiero non comprende...
Non potè la fral natura
Sopportar le pene orrende...
Ma, mia mente vaneggiava...
Il dolor, non io, parlava...
Ma qui teco, al Mondo in faccia,
Or che morte ne minaccia,
Innocente io ti proclamo,
Grido perfidi costor.

a. Grazie, o Cielo!
n. (Oh! mio rimorso!)
ii. (L' odi, o Duca?)
l. (L' odo e fremo.)
ro Troppo omai tu sei trascorso:
Bada e trema.
o. Io più non tremo.
Sol ch' io mora perdonato
Da quest' Angelo d' amor!
l. Giu. V' han supplizj, o forsennato,
A strapparti il vero ancor. (*Oro. si stra-*
a. Al tuo fallo ammenda festi *scina verso Bea.*
Generosa, inaspettata.
Il coraggio mi rendesti,
Moro pura ed onorata...
Ti perdoni il Ciel clemente,
Col mio labbro, col mio cor.
o. Non morrai: nè Ciel, nè Terra
Soffrirà si nero eccesso,
A me stanco in tanta guerra,
A me sia morir concesso...
Mi offrirò col tuo perdono
Lieto innanzi al mio Signor.
l. Coro (In quegli atti, in quegli accenti

V' ha poter ch' io dir non posso,
Cederesti ai lor lamenti,
Ne saresti o cor commosso?
No: sottentri a vil pietade
Inflessibile rigor)

Agn. Dam. (Ah! sul cor, sul cor mi cade
Quel compianto e quel dolor)

Fil. Poi che il reo smentì se stesso,
Fia sospesa la sentenza.

Ani. Sciorli entrambi è mio pensiero:
Fia giustizia la clemenza.

Fil. Sciorli?

Agn. Oh! gioja!

Coro No: non puoi,
Vuol la Legge i dritti suoi.
Nuovo esame infra i tormenti
Denno in pria subir costor.

Agn., Ani. e Dam.

(Ella pure!)

Bea. Oh iniqui!

Oro. Oh mostri!
Chi porrà su lei le mani,
Tuoni pria sui capi vostri,
Tuoni il Cielo...

Coro Si allontani.

Bea. (*ai Giu.*) Deh! un istante.. (*a Fil*) Un solo accento
Non temer di udir lamento...
Sol t' avverto... Il Ciel ti vede...
O Filippo! hai tempo ancor.

Fil. Va: pe' rei non v' è mercede...
Ti abbandono al suo rigor. (*si volge ad Oro. e a lui si avvicina.*)

Bea. Vieni, amico.. insiem soffriamo,
A soffrir per poco abbiamo,
Il destin per breve pena
Ci riserba eterno onor.

Oro. Teco io sono.

Agn. (Io reggo appena.)

Ani. (Oh! pietà! si spezza il cor.)

Tutti

Fil. Giu. Ite entrambi, e poi che il vero
Il rimorso non vi detta,
Il supplizio che vi aspetta
Vi costringa, e strappi il vel.
Agn. (Chi mi cela al Mondo intero?)
Ani. (O misfatto! ho in core un gel!)
Bea. Ah! se in Terra a tai tiranni
È virtude abbandonata,
D' una vita sventurata
È la morte men crudel.
Oro. Bea. Di costanza armiamo il core:
Qui supplizj, onore in Ciel.
(Oro. e Bea. partono fra le Guardie da lati opposti. Il Consiglio si scioglie.

SCENA VI.

Agnese e Filippo.

Filippo rimane pensoso, e passeggia a lunghi passi. Agnese si avvicina ad esso tremante.

Agn. Filippo!
Fil. Tu! — Ti appressa...
D' uopo ho d'udir tua voce.
Agn. Oh! al cor ti scenda
Pietosa sì, che al perdonar lo pieghi?
Fil. Sei tu che preghi, Agnese! E per chi preghi?
Vieni: ogni tema sgombra:
Il regal serto è tuo.
Agn. Serto! Ah! piuttosto
Si aspetta a me de' penitenti il velo.
Fil. Agnese!
Agn. Innanzi al Cielo,
Innanzi al Mondo ' io rea mi sento... rea
Della morte cui danni un' innocente.
Fil. Quai dubbj or volgi, strani dubbj, in mente?
Io sol rispondo, io solo
Di quel reo sangue. — Omai t'acqueta, e pensa
Che ad altri tu non déi, fuor che all' amore

Di Beatrice il soglio.
Ritratti.

Agn. Ah! mio Signor!...

Fil. (*severamente*) Ritratti... il voglio. (*Agn. parte piang.*

SCENA VII.

Filippo solo, indi Anichino. Dame, Cortigiani.

Fil. Rimorso in lei?... Dove io non ho rimorso
Altri lo avrà? dove alcun l'abbia, il celi:
Il mostrarlo è accusarmi. Esser tranquillo,
Sereno io voglio - E il sono io forse e il posso?
No: da terror percosso
Mi sento io pur, qual se vicino avessi
Terribil larva, qual se udissi intorno
Una minaccia rimbombar sul vento. —
M'inganno?... o mi colpì flebil lamento! (*porge*
No, non m'iaganno è dessa, *l'orecchio.*
Dessa che da' tormenti al carcer passa...
Ch'io non n'oda la voce! - Oh! chi s'appressa?
(*all' uscir di Ani. si ricompone.*

Ani. Filippo, la Duchessa
Non confessò... pur la condanna a morte
Tutto il Consiglio, e il nome tuo sol manca
Alla mortal sentenza. (*Fil. riceve la sentenza.*

Fil. Non confessò!!

Ani. Costante è l'innocenza.

Coro È in vostra man, Signore,
Dell'infelice il fato:
Ceda il rigor placato
Al grido di pietà.

Fil. No... si resista...
Il decreto fatal si segni alfine... (*si appressa al tavolino per segnare la sentenza: si arresta.*
Ah! non poss'io: mi si solleva il crine.
Qui mi accolse oppresso, errante,
Qui diè fine a mie sventure...
Io preparo a lei la scure!
Per amor supplizio io dò!

Ah! mai più d' uman sembiante
Sostener potrò l' aspetto:
Ah! nel Mondo maledetto,
Condannato in Ciel sarò.

Coro (Ella è salva, se un istante
Il rimorso udire ei può.)

Fil. Ella viva. (*per stracciare la sentenza.*
Qual fragore!
Chi s' appressa? - Ite - vedete (*i Cortigiani escono frettolosi.*

Dam. Crudo inciampo!

Fil. Ebben?

Coro Signore,
Alle mura provvedete.
Di Facin le bande antiche
Si palesano nemiche,
Osan chieder la Duchessa,
E Binasco minacciar.

Fil. Ed io, vil, gemea per essa!
M' accingeva a perdonar!
Si eseguisca la sentenza. (*sottoscrive.*

Cori Ah! Signor, pietà, clemenza!...

Fil. Non son io che la condanno:
È la sua, l' altrui baldanza.
Empia lei, non me tiranno
Alla Terra io mostrerò.
(Cada alfine, e tronco il volo
Sia così di sua fidanza.
Un sol trono, un regno solo
Vivi entrambi unir non può.)

Cori (Ah! per lei non v' ha speranza.
Il destin l' abbandonò.) (*partono.*

SCENA VIII.

Vestibolo terreno che mette alle prigioni del Castello.

Damigelle e Famigliari di Beatrice escono dalle prigioni Sono tutti vestiti a lutto. - D' ogni lato sentinelle.

Coro

Prega — Ah! non sia la misera

Nel suo pregar turbata.
Mai non salì di martire
Prece al Signor più grata:
Nè mai più puro spirito
Ei contemplò dal Cielo;
Santo d'amor, di zelo,
Santo del suo soffrir.
Oh! la costanza impavida
Onde sfidò i tormenti,
Data le sia negli ultimi
Terribili momenti!
E la virtù che tentano
Macchiare i suoi tiranni,
Provin gli estremi affanni,
Suggelli un pio morir!

SCENA IX.

Beatrice esce dalla prigione umilmente vestita, e coi capelli sugli omeri: passeggia lentamente e a fatica. Tutti la circondano inteneriti e in silenzio.

Bea. Nulla diss'io... Di sovrumana forza
Mi armava il Cielo...: Io nulla dissi, oh! gioja!
Trïonfai del dolor. — Perchè piangete!
Nè con me v'allegrate? Io moro, o amici,
Ma gloriosa, ma di mia virtute
Nel manto avvolta. Non così gl'iniqui,
Che calpestata e afflitta han l'innocenza...
Dell'iniqua sentenza
L'universo gli accusi.
Coro Ah! sì.
Bea. Mia morte
Filippo infami, e il sangue mio versato
Piombi sul traditor, qualunque ei sia,
Che dell'indegno complice si rese.
Dio li punisca... colla vita.

SCENA X.

Agnese dall' alto ode le parole di Beatrice, getta un grido e scende rapidamente.

Agn. Ah!
Tutti Agnese!
Agn. Pietà ... la mia condanna
Non proferir ... a' piedi tuoi mi lascia
Morir d' angoscia e di rimorso.
Bea. Oh! Agnese!
Rimorso in te!
Agn. Rimorso eterno. A morte
Ti spingo io sola ... Io d' Orombello ardea.
Bea. Oh! che dì tu?
Agn. Credea
Te mia rivale ... e vïolai tue stanze,
Furai tuoi scritti ... e il sangue tuo comprai
Coll' onor mio ...
Bea. Perfida! ... cessa ... fuggi
Ch' io non ti vegga ... ch' io non sia costretta
In quest' ora funèsta
Col cor morente a maledir ...
Agn. Oh! arresta (*odesi dalle torri un flebile suono. Bea. si scuote.*
Bea. Qual suon!
Coro Ani. Un' altra vittima
L' ultimo canto intuona.
Oro. Angiol di pace, all' anima (*dalle torri.*
La voce tua mi suona.
Segui, o pietoso; e inspirami
Virtù di perdonar.
Agn. Egli ... perdona! ...
(*Bea. vivamente commossa si appressa ad Agn. Segue il canto di Oro.*
Bea. Con quel perdono, o misera,
Ricevi il mio perdono.

Salga con queste lagrime
A un Dio di pace e amor.

Agn. Ah! la virtù di vivere
Da te ricevo in dono ...
Vivrò, vivrò per piangere
Finchè si spezzi il cor.

Ani. Coro Salga quel pianto al trono
D' un Dio di pace e amor. (*odesi marcia funebre.*

Bea. Chi giunge?

Agn. Ohimè!

Bea. Lo veggio ...
Il funebre corteggio ...

SCENA ULTIMA

Si presenta Rizzardo con Alabardieri e Uffiziali.

Agn., Ani. e Cori.

E più speme non v' è!

Bea. La mia costanza
Non mi togliete. Anche una stilla, e poi
Fia vuotato del tutto e inaridito
Questo calice amaro.

Tutti E Iddio ritrarlo
Dal tuo labbro non può?

Bea. Mi diè coraggio
Per consumarlo Iddio. (*Riz. s'innoltra cogli Alabardieri.*
Eccomi pronta ...

Agn. Io più non reggo, (*sviene.*

Bea. Addio.
Deh! se un' urna è a me concessa
Senza un fior non la lasciate,
E sovr' essa il Ciel pregate
Per Filippo, e non per me. (*s' avvic. ad Agn. svenuta.*
Raccontate a questa oppressa.
Che morrendo io l' abbracciai:
Che all' Eterno il core alzai
A implorar per lei mercè.

Uni.Coro Oh! infelice! Oh! a qual serbate
Fur le genti orrendo esempio!
Tristo il suolo in cui lo scempio
Di tal donna, oh Dio, si fè!

Bea. Per chi resta il Ciel pregate,
Per chi resta, e non per me.
Io vi seguo. (*ai Soldati.*

Cori Deh! un amplesso...
Un amplesso concedete...

Bea. Io vi abbraccio... non piangete.

Cori Chi non piange non ha cor.

Bea. Ah! la morte a cui m' appresso
E trionfo, e non è pena.
Qual chi fugge a sua catena
Lascio in Terra il mio dolor.
E del Giusto al sommo seggio
Ch' io già miro e già vagheggio,
Della vita a cui m' involo
Porto solo — il vostro amor.
(*Bea. si allontana fra le guardie, si volge e pronuncia l' ultimo addio. Tutti gli astanti s' inginocchiano.*

Cori Il suo spirto, o Ciel, ricevi,
E perdona all' uccisor.

FINE DEL MELODRAMMA.